

A POKER LA NEBBIA NON PERDE MAI

© 2025 Giulio Natali

© 2025 Edizioni La Gru
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in Catarsi: Novembre 2025

ISBN: 979-12-81847-51-4

In copertina: elaborazione digitale

© Edizioni La Gru

Dello stesso autore:

Questioni di testa (La Gru, 2020)

Soste forzate (La Gru, 2021)

Tra le sue braccia (Libero Marzetto, 2022)

www.edizionilagru.com

GIULIO NATALI

A POKER LA NEBBIA
NON PERDE MAI

EDIZIONI LA GRU

A chi è deluso.
A chi è appeso.
A chi è sospeso.
A chi è intruso.

A chi si è illuso.
A chi si è arreso.
A chi è offeso.
A chi è refuso.

“La maggior parte della gente è scontenta perché pochi sanno che la distanza tra uno e niente è più grande che tra uno e mille”.

[Ludwig Borne]

CAPITOLO 1

Tiziana si fa viva tre giorni dopo che sono uscito di galera. Se ne frega di sapere come sto anche se non mi vede da un paio d'anni. Saluta mamma, si abbracciano.

«Devi aiutarmi con Billy», mi dice.

L'aveva preso per il figlio quando era ancora bambino. Giocava con una presina di stoffa, di quelle che si usano per non scottarsi con le pentole. La teneva tra i denti muovendo il muso da destra a sinistra e sembrava dire "No" a tutti quelli che cercavano di portargliela via.

Mia sorella ha il viso marcato da rughe così profonde che sembra sia stata lei – e non io – a essersi fatta due anni al fresco. Le sue labbra si fanno più sottili per la tensione.

«Dobbiamo sopprimerlo».

Guardo esterrefatto prima lei e poi mamma, che non fa una piega.

«Il veterinario è venuto a casa e lo ha visitato. Billy è aggressivo con chiunque gli capiti a tiro. Un inferno», prosegue.

Per i diciotto anni Matteo ha invitato gente a casa. Due amici hanno alzato il gomito e si sono messi a vagare per le stanze alla ricerca di qualcosa per divertirsi. Sul ripiano della credenza hanno visto un accendino, lì vicino c'era Billy che dormiva appallottolato in una cesta. Quei due stronzi gli hanno bruciato la coda. Tiziana ha sentito il cane emettere un guaito acutissimo e ha spento subito la fiamma.

«I calmanti non bastano. Inutile».

La guardo in silenzio.

«Devi portarlo tu», continua.

«Non c'è proprio un'altra soluzione?»

Faceva le feste quando passavo a trovare Tiziana, il marito e il piccolo Matteo. Appena sentiva il rumore del furgone drizzava le orecchie.

Fischio per confermarli che ero davvero io, e lui veniva incontro correndo. Con le zampe anteriori lasciava una piccola impronta marrone sui pantaloni, ogni mese più in alto finché ha smesso di crescere. Abbaia di gioia e girava intorno alle mie gambe vorticosamente come se danzasse. Gli occhi erano coperti da una frangetta che arrivava a toccare la punta del naso, li immaginavo lucidi per la contentezza di vedermi.

«Non hai sentito quello che ho detto? È aggressivo».

«Perché devo pensarci proprio io?»

«Può salire solo sul furgone. In auto è ingestibile».

«Io ci farei montare i due stronzi, lascia fare a me».

«Piantala».

Negli ultimi due anni mi è capitato di pensare come sarebbe stato rivedere Billy. Già lo vedevo finire a pancia in su per farsi accarezzare.

Invece lo porterò a morire. D'altronde mia sorella è venuta a salutarmi solo per questo.

«Quando è l'appuntamento dal veterinario?»

«Domani mattina».

La guardo alzando le sopracciglia.

«Te la ricordi Sofia?»

Tiziana si sta agitando. Le pupille si dilatano e con lo sguardo mi disprezza ancora più del solito.

«No».

«La figlia dei Martini, quelli che abitano vicino alla macelleria».

«Beh?»

«Da quando ha iniziato a camminare infila la mano nella ringhiera del cancello per accarezzare Billy sulla nuca. La settimana scorsa le ha tranciato di netto il mignolo con un morso».

Non rispondo.

«E potrei continuare... ringhia al postino... al tizio che viene a leggere il contatore del gas... persino a me».

Mi alzo dal vecchio dondolo e comincio a camminare lentamente sotto il portico. «Prima voglio vedere come si comporta con me».

«Che razza di idee ti vengono?»

«Magari, se riesco a gestirlo, potrebbe restare a vivere qui, con me e mamma».

«Togliti dalla testa di far vivere mamma con l'angoscia di quella bestiaccia?»

La notte non riesco a prendere sonno e non è colpa dell'afa e delle cicale che continuano a frinire. D'istinto con la mano mi tocco sopra il ginocchio, nel punto dove Billy arrivava con le zampe. Non avrei modo

di occuparmi di lui, in banca non ho un euro per affittare un buco. Posso solo restare con mamma, che quand'ero dentro si è fatta viva solo una volta per gli auguri di compleanno e con due giorni di ritardo. Dormo giusto tre ore, poi mi sveglio e faccio le cose di sempre. Mi rado, mi lavo le ascelle, faccio il bidet. Mi pettino, mi vesto, mi guardo di nuovo allo specchio. Proprio come ho fatto negli ultimi due anni mi viene ancora da chiedere permesso per pisciare alla guardia di turno.

Faccio colazione con mia madre, che dopo sciacqua la schiuma di cappuccino rimasta nella tazza, ma l'unica a bisbigliare qualcosa è una mosca con il suo ronzio. Un tempo la sua mano rugosa sfiorava la mia prima che mi alzassi da tavola. «Ci vediamo a pranzo», quasi supplicava, e quando uscivo di casa senza baciarla in fronte la ritrovavo con il broncio al rientro. Ora fanno rumore soltanto le lancette dell'orologio a muro, lei è di spalle, intenta a scopare per terra e manco si accorge della porta che si richiude. Non serve dirle *ciao*, monto sul furgone, verso casa di Tiziana. Ingrano la seconda e la chiamo.

«È già con museruola e guinzaglio».

«Liberalo e mandalo in cortile, poi lascialo a me».

«Tu sei pazzo».

«Che ti frega? Voglio fare un ultimo tentativo».

Non guido da un sacco di tempo, ha ragione chi sostiene che una volta imparato non si dimentica più, ma sto molto attento ai limiti di velocità. L'ultima volta che li ho superati, la polizia mi ha fermato e ha beccato la roba nascosta sul retro. Così i sei chilometri che mi dividono dal cane sembrano un'eternità, e la testa rimugina. Forse Billy si è stufato di rispondere ai comandi di mia sorella e mio nipote. Magari ha deciso di fingersi pazzo perché lo mollino in mezzo a una strada. Poi lo vedo nel cortile che annusa i sassolini di ghiaia. La coda mozza si agita come al solito. Il colore del pelo è rimasto lo stesso, da lontano si direbbe il cane di sempre.

È la reazione al mio fischio a essere diversa. Non corre, procede molto lentamente, guardingo, quasi ciondolando con la bocca aperta, la lingua a penzoloni e il respiro affannoso. Tutto pare tranne che aggressivo. Arrivato a mezzo metro da me, emette un guaito simile a quelli che faceva quando il piccolo Matteo gli pestava le zampe per dispetto.

Allungo la mano per accarezzargli la nuca, mi lascia fare. Lo guardo e gli sorrido, poi alzo gli occhi e vedo Tiziana affacciata alla finestra che segue la scena con occhi perplessi.

«È tutto ok», tolgo la mano dal collo di Billy per farle un cenno di saluto.

In quell'attimo il cane ringhia, si butta a capofitto verso di me e con i denti stringe la coscia destra, poco sopra al punto in cui mi sporcava di terra. Al dolore ci sono abituato e non voglio attirare l'attenzione di tutto il condominio, però il morso lo avverto bene.

Barcolla quasi avesse perso la vista e si rintana sotto la siepe dove andava a recuperare il pezzetto di legno che gli ho lanciato mille volte quando ci vedevamo. Resta lì, come un soldato rientrato in trincea dopo un agguato fallito. Mi fissa, ringhia ancora per un attimo, con le unghie delle zampe anteriori sembra scavare una piccola buca, poi arretra continuando a guardarmi e dalle foglie spunta solo il muso stordito.

Faccio un lungo respiro e do un pugno a uno dei finestrini del furgone, come se così controllassi meglio le mani che tremano. Lo fisso anche io finché lui, consapevole della sconfitta, abbassa per primo lo sguardo. Mia sorella arriva con il guinzaglio e la museruola.

Anni fa ho fatto rimuovere i sedili posteriori per trasportare la merce con comodità, adesso quello spazio serve per l'ultimo viaggio del cane che non vedevo l'ora di accarezzare mentre ero dentro. Lo osservo dallo specchietto retrovisore, sono tentato di deviare verso il mare per fargli il bagno come un tempo. Si abbassa quasi volesse giocare, poi scatta in avanti sbattendo contro i lati del furgone. Tiro dritto, non ha via di scampo. Tenta di togliere la museruola e ruota su se stesso con frenesia. Sembra in crisi epilettica. Mi piacerebbe capirne di più, ma il veterinario non ha tempo di stare a sentirmi, oggi è il giorno dell'eutanasia e prima di pranzo deve togliere la vita ad altri tre cani.

«Vuole assistere?», mi chiede.

«No».

«Di solito subito dopo l'iniezione cercano il padrone».

«Io non sono il padrone». “Sono un amico”, vorrei aggiungere. E sono l'unico in famiglia a guidare il furgone.

Pochi minuti ed è tutto finito, chiamo Tiziana per sapere dove portare il corpo.

«Pupì, sei tornato libero da pochi giorni e già rompi! Sono in riunione, è urgente?», risponde.

«Fatto».

«Fatto cosa?»

«Billy».

«Ah, già».

«Che ne faccio ora?»

«E che vuoi farne? Lascialo al veterinario, lo farà cremare lui».

«Ho pensato che Matteo volesse seppellirlo. Sono cresciuti insieme».

«Matteo è grande, con Billy ha smesso di giocare da un pezzo».

Sono passate le undici, per un attimo credo stiano iniziando l'ora d'aria e la partita a briscola con gente con cui basta uno sguardo per intendersi. Nel viaggio di ritorno il furgone sa di pelo bagnato, Billy se l'è fatta addosso proprio come me quella volta davanti ai poliziotti.

Rientro a casa, saluto mamma che è davanti ai fornelli.

«Ciao», risponde senza girarsi, «tra mezz'ora è pronto».

Mi piacerebbe un bel piatto di tagliatelle fatte a mano. Invece dalla credenza mia madre tira fuori una confezione di rigatoni.

In tinello manca l'aria e non solo per i termosifoni accesi. Mi siedo sul dondolo, è calata la nebbia ma almeno sotto il portico tira un filo di vento. I vicini stanno caricando le valigie in macchina. Da che ho memoria vanno a Ovindoli, d'inverno. Inizio a dondolare. Il rumore dell'auto-lavaggio si mescola a quello dei piatti e delle posate che mamma mette a tavola. L'odore di ragù dalla cucina non ha nulla a che vedere con la merda mangiata in prigione. Continuo a dondolare ricordando i pasti in cella, poi all'improvviso mi fermo, atterrito dall'idea che questi pensieri possano essere chiamati nostalgia.

CAPITOLO 2

Nel grande open space nessuno fiata, tutti gli impiegati fissano il computer. Ciò che rende davvero felice Dorinzi è controllare i collaboratori. Per lui è meglio che fottere. Li vuole sempre presenti, fosse solo per aprire e chiudere files in continuazione fingendo di essere concentrati. I neoassunti si chiedono che senso abbia questa pantomima, dopo aver superato test psicoattitudinali e tre colloqui di selezione, ma ben presto smettono di farsi domande, adeguandosi alle usanze aziendali per quieto vivere.

A mezzogiorno e trenta Morena indossa ancora il giubbotto, l'inverno è arrivato in anticipo e dagli infissi filtrano gelidi spifferi. Sfrega le mani per scaldarle, infilerebbe pure i guanti se non dovesse digitare il computer. L'ultima cosa che vuole è buscarsi l'influenza durante le ferie, fare la Madonna nel presepe vivente del paese capita una volta nella vita. Il freddo arriva anche dal pavimento, è seduta sopra la cella frigorifera della macelleria del supermercato. Sta scorrendo gli ordini ai fornitori di carne, il rumore sordo della cannuccia avverte che non c'è più tè nel brick.

«Ho fame», le dice Giacomo della tesoreria, mettendo la mano all'altezza della pancia. Bastano due rampe di scale per scendere a mensa, uno stanzone che odora di aglio dove i dipendenti degli uffici mangiano insieme ai commessi del supermercato. La *Tuttodiscount* è una grande famiglia, dicono i volantini promozionali, e in una famiglia ci si siede a tavola tutti insieme.

«Vai avanti, ti raggiungo».

Terminare adesso la spunta delle fatturazioni le consentirà di dedicare le ore successive ai solitari virtuali.

Spulcia i dati asettica e annoiata, una parte del cervello legge i soliti file Excel, un'altra sta domandandosi cosa ci sia in frigo per cena. Sbuffa verso il magnete di Titti attaccato al separé della scrivania, osserva la foto

estiva scattata durante la *Surf Week* che la ritrae in compagnia di sconosciuti trentenni intenti a fregare la solitudine, scruta di nuovo lo schermo luminoso.

D'un tratto l'indice della mano destra smette di girare la rotellina del mouse. Quel fornitore, quella partita di carni bianche, quei volumi abnormi, quella spesa così alta rispetto al consueto. Torna indietro con il mouse per vedere se è stata ingannata dai suoi occhi. No, è tutto vero. Cosa deve fare? Toglie il giubbotto, non ha più freddo, si alza di scatto, la sedia con le rotelle finisce due metri indietro. Va in direzione opposta rispetto alla transumanza di colleghi che si fionda a mensa e raggiunge la bacheca con il regolamento aziendale: descrive le procedure da seguire, sta lì da anni e nessuno si è mai preso la briga di consultarlo.

Umetta il dito con la lingua e scartabella fino a quando non legge il paragrafo che le interessa.

Torna al computer, stampa i dettagli dell'ordine sospetto, prende un post-it e lo applica sui fogli scrivendoci *ANOMALLA*.

Lo lascia sulla scrivania di Dorinzi, contenta di togliersi il peso capitate all'improvviso sulle spalle. La temperatura corporea è scesa, si rimette il giubbotto e scende a mensa, pregustando un pomeriggio di solitari trionfali.

CAPITOLO 3

Stronzi. Secchi, bianchicci, congelati. Di gatti randagi che hanno scambiato il prato di casa per una grande cloaca. Sembra che nessuno li abbia raccolti da quando sono finito dentro, quasi fossero gli unici ad attendermi. Prendo la scopa di saggina e inizio a riempire la paletta, mamma mi guarda e scuote la testa.

«Renato, Renato».

«Papà è morto da vent'anni», le dico con la merda in bilico sulla paletta.

È subdola, la merda, basta toccarla e tutte le cose prendono il suo fetore. Le mie mani, il mio collo, persino la nuvoletta di fumo che esce dalla bocca di mamma. Il mondo si colora di marrone.

«E meno male, perché ha evitato di vedere la fine che hai fatto».

Non rispondo e penso a Billy con un pizzico di invidia.

Il giardiniere non è l'unico latitante, nel capanno degli attrezzi sembra siano entrati solo i ragni. A parte la ruggine sulla maniglia e la macchia di nafta lasciata in terra dal tosaerba, tutto è come l'avevo lasciato. Prendo un rastrello, ora tocca alle foglie ammuffite.

In tredici giorni di libertà obbligatoria non ho mai visto Matteo, non ha ancora bisogno dei dieci euro della nonna per la ricarica del cellulare. Mia sorella è passata tre volte, nella prima occasione si è messa a raccontare che l'ex marito non le paga gli alimenti perché sputtana i soldi con una ventiquattrenne conosciuta in un night. Quando è tornata piangeva, supplicava mamma che pareva un nano di gesso con le braccia allargate. L'altro ieri, invece, le ha fatto giusto un cenno con la mano e si è nascosta nello studio di papà per fregarsi i soldi della pensione che erano sul ripiano della credenza.

«Delinquente eri e delinquente sei rimasto!», mi accusa mamma, agitando tra le mani qualche banconota.

«Hai provato a sentire Tiziana?», provocho e apro il lucchetto del cancello con la paletta ben salda in mano. Il manico di legno scricchiola nel pugno.

«Pupì!», stavolta azzecca il nome al primo colpo, «Come puoi solo pensare?», e strilla così forte che i vicini si affacciano.

Li conosco tutti. Quelli appena tornati da Ovindoli sono gli unici ad avere la villa, a parte noi.

I miei genitori e i Pasetto pensavano di aver fatto un affare quando acquistarono un pezzo di terra per costruirsi casa. Tanto verde intorno da godersi in tranquillità. Invece, dopo qualche anno, il piano regolatore sconvolse la zona destinandola alle case popolari. Della campagna sono rimasti solo gli acquitrini dentro cui si riproducono le zanzare. Sul lato est vecchi edifici simili a casermoni accolgono umanità di varia provenienza. Ad ovest, invece, c'è la fiera dell'antiquariato: apre un calzaturificio con i muri pieni di muffa e vetri rotti dai sassi dei ragazzi pakistani, seguono una pompa di benzina che espone ancora i prezzi in lire, lo sfasciacarrozze e un autolavaggio a gettoni.

«Si sente che sei tornato, tua madre non strepitava così da anni», dice una voce dal quarto piano del condominio che ha un mosaico di rettangoli colorati sopra l'ingresso. Sul terrazzino, attento a non affacciarsi troppo per non essere preda delle vertigini, Ubaldo tiene un vaso di ceramica sulla mano destra e una pezza sulla sinistra.

Lo chiamano ancora *il ragioniere* nonostante sia andato in pensione a cinquantadue anni, quando il computer dovevano ancora inventarlo. Pontifica sui giovani che non hanno voglia di lavorare e sul misero assegno mensile dell'Inps, vantandosi della serie di cocci pazientemente collezionata negli anni.

«Tu invece una gita non la fai mai, vero? Se vuoi ti ci mando io con biglietto di sola andata», sputo a terra.

Ubaldo rientra nel suo appartamento e tira giù la tapparella, mentre una donna con i capelli biondo cenere raccolti in una coda di cavallo fa capolino tra le ringhiere del cancello. Diana la ricordo bene, abbiamo fatto le elementari insieme.

«Pupì, per favore».

Sbircia gli escrementi sulla paletta guardando poi il cielo bianco e basso. Di fianco a lei un marmocchio con i suoi lineamenti le tira il cap-potto.

«Non abbiamo bisogno di casini da queste parti. Negli ultimi tempi la situazione è peggiorata, il lavoro non c'è e i giardinetti sono sommersi dalle siringhe. Non eri solo tu a spacciare».

Ubaldo si è messo il cappotto, ha sceso le scale del condominio e si avvicina.

«Guarda là», Diana indica il piazzale ricoperto di ghiaia tra la pompa di benzina dismessa e lo sfasciacarrozze. I container di metallo si alternano alle roulotte degli zingari, il filo di ferro piazzato all'altezza della mia fronte regge i panni stesi ad asciugare.

«Fai in modo di non attirare un'altra volta la polizia da queste parti. Le sirene non le sentiamo da un po'», dice minaccioso *il ragioniere*.

Il ghanese che gestisce l'autolavaggio si affaccia per non perdersi la scena ma scompare subito, un fuoristrada andato a caccia chissà dove ha bisogno di una pulita.

«Ne avessi la possibilità, eviterei di restare qui a circondarmi di merda», in aria disegno un ampio cerchio con il dito.

«Esiste una cosa che non consideri da tempo: lavorare».

Diana mi guarda con occhi spalancati e la bocca serrata.

Stavolta è il mio vicino a sputare a terra mentre mi squadra.

«Chi ha voglia di fare, qualcosa la trova. Il compare tuo si arrabatta, mi pare».

CAPITOLO 4

«Di questo passo non si sa dove andremo a finire».

«Mi spiace davvero. Ma mi stai trascurando», gli dice la voce di Ginevra.

Con il palmo della mano Nino accarezza il ripiano di metallo.

«Sono soltanto stanco. Adesso ti racconto cosa mi è successo».

Aspettava con ansia le feste di fine anno.

«Fate l'inventario come Dio comanda, se no il direttore generale mi chiama per controllare. Non voglio cominciare l'anno facendovi le pulci», si era raccomandato ai colleghi.

Lo considerano un ficcanaso in cerca di magagne da riportare al capo e non si fidano. Proprio per questo ha dispensato suggerimenti che rendessero superflue le sue verifiche. La targa celebrativa dei venticinque anni di anzianità alla *Tuttodiscount* piazzata sul comò si sta arrugginendo, proprio come lui. A febbraio compirà sessantaquattro anni, da qualche mese incontra il patronato per i conti della pensione. I pochi capelli neri rimasti sono stati travolti da quelli bianchi, si è fatto crescere la barba per rimpinguare le guance che assomigliano a palloncini sgonfi, la spalla scrocchia ogni volta che alza il braccio.

Sbattersi ancora per riaffermare il ruolo di paladino dell'integrità tampinando i commessi che rubano dagli scaffali del supermercato? Non ne ha più voglia. Ha già dimostrato tutto ai vari capi che si sono succeduti e anche a se stesso. È stato giudice incorruttibile un'infinità di volte, pazienza se per qualcuno è sgradevole e disumano, vuol dire che quel qualcuno ha fatto cose talmente gravi da richiedere un suo intervento. Adesso, però, basta. Alcune mattine non ha nemmeno la voglia di alzarsi e ci sono momenti in cui la morte lo incuriosisce, per vedere se arriva davvero la pace dei sensi.

E, invece, senza preavviso, era arrivata una nuova rognà.

Alle quattordici in punto la segretaria l'aveva avvertito: «Riunione urgente in sala formazione».

Gli era bastato guardare in faccia gli altri per capire di essere l'unico all'oscuro delle novità.

C'era chi contava: Perrotta, quella del personale, e Dorinzi, da sempre al comando dell'amministrazione. Oltre ad Arturo Falchetti, il più longevo tra i direttori generali dell'azienda, otto anni nel ruolo dopo una carriera iniziata da rifornitore di banco, proseguita come capo reparto prima e il direttore del punto vendita poi. Sempre con brillanti risultati: diventare il numero uno era solo questione di tempo. Pare aver fatto il patto col diavolo, sembra un ragazzino e non gli sfugge nulla. In un documento zeppo di numeri ci mette un attimo a trovare un dato inesatto, e se qualcuno prova a fregarlo viene silurato senza pietà.

«Cosa avete scoperto?», aveva chiesto a Dorinzi. Una volta tirato fuori dalla tasca un foglio spiegazzato, aperto la custodia degli occhiali e alitato sulle lenti, si era messo a leggere la dodicesima riga.

«L'ordine è questo».

Perrotta si era chinata di lato per vedere meglio.

«Non ci sono dubbi», aveva detto con un tono che non ammetteva repliche.

I genitori l'hanno chiamata Santa auspicando una vita devota e piena di carità, ma il centinaio di lavoratori da lei licenziato non la pensa allo stesso modo. Come Falchetti è amato perché ha iniziato dal basso e non se la tira, così lei è detestata, perché non ha fatto la gavetta e guarda tutti dall'alto in basso. E, in un'azienda in cui a comandare sono da sempre gli uomini, pure perché è una donna.

Arturo aveva scosso la testa in modo grave e solenne. «Mi sembra ci sia una sola cosa da fare», aveva detto.

Tutti d'accordo, tranne Nino che non capiva. Il direttore generale se ne era accorto e aveva aggrottato le sopracciglia fissandolo.

«Dovrai investigare senza indugi».

Nino prende un bicchiere dal lavello, lo sciacqua e versa un goccio di vin santo. Poi dalla dispensa tira fuori i cantucci e si siede.

«Puoi capire adesso cosa provo, Ginevra?»

In cucina piomba il silenzio per un paio di secondi.

«Sì. Per te dev'essere davvero una scocciatura».

«Non preoccuparti, risolverò anche questa».

Ancora un attimo di silenzio.

«Ne sono certa».

«E vedrai che poi non ti trascurerò più».

